

# INTERPRETAZIONI

RIVISTA DEL SALOTTO LETTERARIO DI SESTO FIORENTINO - SALOTTO CONTI

PATROCINIO DEL COMUNE DI FIRENZE

Editore Francesco Ammannati  
Anno 5 n.10 Dicembre 2004

Direttore Maurizio Ciampolini  
reg.trib. Firenze 5001 del 24 10 00

## LA SENTINELLA

TERESA PALADIN

Se si può partire dai testi per descrivere la storia umana - e ci piace scavare nei profondi rapporti tra letteratura e vita - il racconto *La sentinella* di Fredric Brown (in F. Brown, *Le meraviglie del possibile*, Einaudi) ci presenta un caso quanto mai inverosimile eppure singolarmente reale. In un mondo futuribile - o che perlomeno ci piace immaginarci tale - un soldato è impegnato in una lotta interplanetaria; il nemico da stanare nel freddo del clima siderale è il suo obiettivo. Attorniato da una gelida luce azzurra, assoldato in una guerra che sembra non avere mai fine, quanti anni di devastazione ha dietro di sé la sentinella di Brown? Lo stesso termine scelto come titolo traborda significati di difesa, è un vocabolo inoffensivo, da cui non traspare un orizzonte né aggressivo né imperialistico, ma solo di difesa della patria, potremmo aggiungere: della democrazia e dei suoi valori. Chi sta all'erta è pronto a proteggere il territorio e i suoi indifesi abitanti. Ma il termine linguistico adottato è qui, in quel gioco di ribaltamenti di ruolo che costruisce l'intero racconto, prontamente smentito. Perché già dalle prime righe emerge come questa "sentinella dello spazio" altro non sia che un'avanguardia armata di un paese impegnato in una grande strategia militare di conquista interplanetaria. Un soldato pronto a combattere ed uccidere per il proprio paese, che in realtà è lontano anni luce, perché lui è su un altro pianeta, in un "suolo sacro" a scontrarsi con un nemico sconosciuto. Un essere crudele, schifoso, ripugnante.... "un mostro". I sentimenti che prova la nostra sentinella al solo pensiero di quell'essere rivoltante sono nausea autentica per un essere "inferiore" che non è nemmeno in grado di morire con dignità. Troppo schifoso alla vista e degradante nell'urlo della morte. Al punto che tutto quel sangue che schizza dalla pelle fa rabbrivire la nostra sentinella tutte le volte. La bellezza del racconto è nell'associazione tra guerra e avversione per lo straniero, lo sconosciuto, l'altro nel senso globale del ter-

mine. Perché la guerra moderna abbia senso occorre avere non solo un *nemico*, ma un *soggetto diverso da noi* da temere e verso il quale provare repulsione. La vera civiltà, dichiarata come avanzata e progredita, i valori di cui la sentinella si sente portatrice, non ammette cedimenti nei confronti del nemico, il diverso. Il nemico dà gusto nel combatterlo se crea una sorta di piacere legato all'"igiene civilizzatrice", un'operazione chirurgica ma necessaria di liberazione dal male, che le armi possono compiere con relativa facilità e nell'interesse generale.

Una guerra santificata nelle sue motivazioni e giusta nei suoi obiettivi è l'unica tollerata dall'uomo moderno, ed è quella dunque che ci viene regalata quotidianamente, mal celando solidi interessi finanziari delle attuali dinastie regnanti (familiari, sociali, nazionali...). Un tempo le guerre le decidevano le teste coronate, per ampliare il territorio tributario dei propri sudditi, oggi risorse energetiche e valori della borsa stabiliscono chi deve vincere e chi soccombere.

Ma Brown rompe il gioco del ruolo nel finale a sorpresa, e smaschera la triste realtà di questa guerra intergalattica: la preda schifosa e repellente altro non è che l'uomo, la razza umana, ritenuto il nemico da un guerriero extraterrestre. Sono dell'alieno le emozioni del racconto, suo è l'orrore alla vista di quelle "creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante, e senza squame".

Che dire? Quando da conquistatori si guarda dall'alto in basso le proprie prede, esse non possono che diventare impotenti marionette senz'anima e dignità.

Il debole di turno cambia, ma le regole del gioco sono sempre le stesse. Era già di questo avviso l'acuto Schnitzler, quando la sua penna ironica e scanzonata produsse il profilo del sottotenente Gustl (in *Interpretando Schnitzler*, edito a cura di Carlo Zella editore), uno splendido e simpatico giovane viennese, dell'esercito di sua maestà Francesco Giuseppe. Vitalistico e umorale, nel percorso d'una serata fino all'alba del giorno dopo, il sottotenente vince la sua battaglia esistenziale, la sua "guerra" con un fornaio, diventato per un motivo blando quanto futile, il nemico di turno. Nella sua discesa psicologica agli inferi Gustl decide alla fine la propria eliminazione invece di quella del fornaio, perché ormai l'annientamento del nemico attraverso il duello riparatore gli è precluso. Il suo onore di soldato è macchiato per sempre e niente e nessuno, salvo la morte, potrà restituirgli il presunto candore. Il nemico in questo racconto da esterno diventa interno: è contro se stesso che il giovane Gustl vuole rivolgere la pistola! Il finale è anche qui a sorpresa: l'ultimo cappuccino salva la vita del giovane sottotenente, perché al caffè apprende la notizia della prematura scomparsa del fornaio. Ma Schnitzler ci rivela, passando attraverso il lieto fine, almeno per il protagoni-



sta, un'altra sottile verità: quando scegliamo la difesa ad oltranza di una logica militare diventiamo nemici di noi stessi, perché la radicalizzazione ideologica del nemico non ha confini. Se un nemico - e tale diventa a se stesso Gustl - va annientato per mantenere immacolata la propria reputazione, è perché un nemico va garantito per tenere in piedi la struttura sociale. Senza la figura sostanziale del nemico, molte società affonderebbero nelle proprie insolubili contraddizioni, mentre la contrapposizione tra buoni e cattivi sorregge la bontà del proprio sistema sociale di contro a quello di tutti gli altri.

Il nemico va individuato, combattuto e possibilmente vinto lentamente, pena l'abbatti-

mento della propria configurazione socio-economica. E più è rigida la struttura ideologica e sociale, più c'è bisogno di qualcuno che assuma il volto del nemico.

Chi sono oggi gli orchi? Quali sono i lupi cattivi? Quali sono le nostre paure più profonde? Chi è il nemico che ci permette di proiettare all'esterno, narcotizzandolo, il nostro "buco nero" personale, collettivo, sociale che si aggroviglia nell'intimità di chi non riesce a far pace con se stesso e a liberarsi dal peggiore dei nemici: la paura dell'altro perché diverso?

In alto: I quattro cavalieri, da *L'Apocalisse* di Albrecht Dürer.

Il Salotto letterario di Sesto Fiorentino - Salotto Conti - è una associazione culturale che promuove la lettura e l'interpretazione di testi di narrativa classica e contemporanea. Presidente: Claudio Berti. Sede: Via Cesare Battisti 24, Sesto Fiorentino. Il Salotto si riunisce a giovedì alterni alle ore 21.30. Per informazioni chiamare 0554487600- 0555000277

### INTERPRETAZIONI

Proprietà: Francesco Ammannati.  
Direttore responsabile:  
Maurizio Ciampolini  
Coordinamento: Paola Ficini  
Comitato redazionale: Gianni Conti, Teresa Paladin. Comitato editoriale: Claudio Berti, Roberto D'Alessio, Iaria Fravolini, Paolo Vanini, Leonardo Masi, Leonardo Fei.  
Redazione: via Boccaccio 6, 50133 Firenze, tel 0555000277.  
Stampa: Comune di Firenze

**SOMMARIO.** A parte i saggi, che rifugono da certe logiche perverse ma non fanno statistica, il nemico, chi non ce l'ha se lo inventa. Così **la sentinella** di Brown e l'immenso apparato che le sta dietro perderebbero senso e profitti senza quel ributtante nemico bipede, e **lo straniero** di Camus non saprebbe come punire il nemico, sé stesso, sparando a un altro. Ma attenzione, una volta evocato, **il mio nemico** potrebbe installarsi nel mio letto e non lasciarmi mai, finché morte non ci separi. Uno dei massimi testi di nemicologia (?) è senza dubbio *Il Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati; **in attesa**

di un nemico che non arriverà mai si consuma la vita di un uomo; la novità è che costui raggiunge la gloria senza fare nemmeno una vittima, a parte sé medesimo. **Un nemico** lo puoi trovare anche in ufficio o nella tua stessa casa, in particolare se hai un carattere chiuso e non sai entrare in confidenza col prossimo. Anche se **in principio era il bene**, e il mondo ha senso al di fuori dell'esistenza di un nemico, la nostra imperfezione ci costringe a generarlo, dentro o fuori di noi.

In chiusura qualche citazione nella consueta rubrica **Fahrenheit 451**.

# Lo straniero di Camus

PAOLO VANNINI

Sono le azioni di un uomo che dicono ciò che egli vuole. E' un concetto, tra gli altri, di Sartre. Ne *Lo straniero* di Camus, Mersault, il protagonista del libro, uccide un arabo. La sua azione, dunque, dice ciò che egli vuole, ossia Mersault compie l'azione di uccidere l'arabo perché *vuole* ucciderlo. Non lo volesse uccidere, non lo ucciderebbe. Se si seguono i suoi movimenti, prima dell'omicidio, appare evidente che fa di tutto per poterlo realizzare, come del resto egli stesso ammette con chiarezza: "Sulla spiaggia avevo provocato gli avversari di Raimondo...gli avevo chiesto la rivoltella. Ero tornato solo sul posto per servirmene. Avevo ucciso l'arabo come avevo in mente di fare. Avevo sparato una volta, e per essere sicuro che il lavoro era ben riuscito, avevo sparato ancora tre volte freddamente, a colpo sicuro, insomma pensando a quel che facevo".

Tuttavia, con questo omicidio, Mersault provoca la propria condanna a morte, che, del resto, non fa nulla per evitare, e se agire dice ciò che vogliamo, non agire dice ciò che non vogliamo: se Mersault non fa nulla per evitare la propria condanna a morte, significa che *non vuole evitarla*. E anzi, uccidendo l'arabo, e poi rinunciando a fuggire e a difendersi, egli appare come il regista che dispone i pezzi in modo tale da mettere in scena la propria punizione. E la punizione per un omicidio, nell'Algeria francese degli anni '30, è la condanna a morte. Allora Mersault uccide l'arabo perché *vuole* ucciderlo, e vuole ucciderlo perché *vuol essere punito*, con la morte.

Quando qualcuno vuol esser punito, però, vuol esser punito per una colpa. La prima domanda da porsi è perciò la domanda: "qual è la colpa?". E qui cominciano le difficoltà. La risposta che viene subito spontanea, infatti, porta fuori strada. Una delle trappole più insidiose che il testo tende all'interpretazione è proprio quella di indurre a pensare che la colpa di Mersault sia appunto il suo omicidio, e per questo venga punito. Invece la colpa non è questa. Se Mersault uccide l'arabo proprio per esser punito della colpa, infatti, essa doveva esserci già prima dell'omicidio, il quale, pertanto, non può essere, per Mersault, la colpa, ma piuttosto il mezzo col quale, ottenendo la morte, egli può essere punito e così può spiare la colpa. Del resto Mersault non sente affatto rimorso per aver ucciso l'arabo. La colpa è per lui un'altra. E dev'essere una

grande colpa se da un lato merita la massima punizione, la condanna a morte, e dall'altro ha la forza di essere il vero motore della vicenda, e di determinare, nascosta dietro le quinte, tutti gli avvenimenti del libro. L'enigma decisivo del testo è appunto quale sia il senso della colpa.

Naturalmente, per sciogliere questo enigma, abbiamo a disposizione soltanto gli elementi che ci vengono forniti dallo scritto, ma esso, fin dall'inizio, dissemina indizi che, una volta riconosciuti, inducono a rivolgersi verso un'unica direzione. L'esordio del libro, lapidario, è giustamente celebre: "Oggi la mamma è morta..." Poco dopo però Mersault teme che il direttore dell'ospizio, presso il quale la madre viveva, voglia rimproverarlo: "Ho creduto che mi rimproverasse qualcosa". Ora è ovvio che egli non può sapere cos'abbia in testa il direttore e pensa che voglia rimproverarlo di qualcosa solo perché egli stesso già se la rimprovera. Evidentemente Mersault ha qualcosa da rimproverarsi e attribuisce all'altro, proiettandolo nella sua testa, il medesimo rimprovero che egli stesso si fa.

Successivamente immagina che gli amici della mamma, convenuti per il funerale, siano lì per giudicarlo. Perché? Ha per caso la coscienza sporca? Si ritiene forse colpevole di qualcosa, visto che sente gli sguardi degli altri tutti rivolti verso di sé con l'intenzione di accusarlo?

Più avanti rivolge a Maria, la donna con la quale, subito dopo la morte della madre, ha intessuto una relazione, una frase che, in modo simile, aveva già rivolto anche al suo principale: "non è colpa mia... in qualche modo si è sempre un po' in colpa". "Excusatio non petita, accusatio manifesta", dicevano i latini, una scusa non richiesta è un'evidente autoaccusa. Maria non aveva affatto chiesto a Mersault di discolarsi per qualcosa e si deve capire che la frase "non è colpa mia" significa esattamente il contrario: "è colpa mia". Se poi qualcuno non lo capisse interviene la seconda parte dell'affermazione a ribadirlo: "... in qualche modo si è sempre un po' in colpa" significa "anch'io sono colpevole". Ma colpa di che cosa? Mersault stava parlando a Maria della madre.

E ancora dopo, prima dell'inizio del processo, riferendosi alla mamma, egli dice al proprio avvocato: "tutti hanno desiderato la morte di coloro che amano", dove, di nuovo, la frase va tradotta così: "Io ho desiderato la morte di mia madre".

Allora, cercando adesso di tirare le fila di questi indizi riportandoli a un unico concetto che li colleghi e li chiarisca, si potrebbe concludere così: Mersault uccide l'arabo per poi essere condannato e punito con la morte della colpa di aver desiderato la morte della madre.

E' importante capire, però, che se, nascosto in qualche parte di noi, abita il desiderio che la madre muoia, e poi la madre muore davvero, ci si sente responsabili, come se il desiderio avesse avuto magicamente la potenza di realizzarsi provocando l'avvenimento e ottenendo realmente l'effetto voluto. Allora a livello interno si vive l'evento così: "L'ho causato io. Io ho ucciso mia madre". E' ovvio che si tratta di una morte ottenuta con mezzi non cruenti, non certo, in questo caso, sparando alla madre con la pistola, ma con forme meno dirette e

più elaborate, cioè abbandonandola, mettendola all'ospizio, non andando a trovarla, lasciandola sola, negandole l'amore etc.; tuttavia si fissa internamente l'impressione che questi mezzi, visto l'effetto, siano stati efficaci. Allora da un punto di vista esterno l'omicidio è quello dell'arabo, ma per Mersault, dal suo punto di vista interno, il vero omicidio è quello della madre.

Del resto, se questo concetto può suscitare perplessità, si pensi che Mersault non è affatto isolato in questa convinzione. Anzi, tutto il processo, e tutto il libro, sono basati proprio su quest'accusa. Il pubblico ministero, sotto sotto, ma in modo nemmeno tanto nascosto e riconosciuto chiaramente dallo stesso Mersault, fa passare proprio questa tesi: "Tu, con la tua indifferenza, la tua insensibilità, abbandonandola all'ospizio, tu hai ucciso tua madre. Tua madre è morta perché l'hai fatta morire di dolore, le hai spezzato il cuore. Per questo poi per te, capace di un crimine così mostruoso come quello di uccidere tua madre, assassinare un estraneo è stato un gioco da ragazzi. Tu sei peggiore del parricida che sarà giudicato dopo di te". Non possono esserci dubbi su quale sia il vero tema del contendere e quale sia l'accusa. Mersault non può essere giudicato peggiore di un parricida per il fatto di avere ucciso un estraneo. Chi uccide un estraneo può essere giudicato meno o, al massimo, ugualmente colpevole, ma non certo più colpevole di chi uccide il padre. E allora Mersault è valutato peggiore del parricida non perché ha ucciso l'arabo ma perché, si insinua, ha ucciso la madre. Il pubblico ministero intende sostenere che c'è un solo crimine peggiore dell'omicidio del padre, ed è quello della madre, proprio ciò di cui Mersault si è macchiato. Moralmente peggiore di un parricida può essere solo un matricida.

Ora il punto più sottile, e perciò più difficile da scorgere, ma anche il punto decisivo del libro, senza il quale il suo senso sfugge, è appunto comprendere che Mersault è d'accordo con il pubblico ministero. E' assai superficiale la lettura che interpreta il processo come scontro tra la società, rappresentata dal pubblico ministero, e lo straniero, il nemico della società, rappresentato da Mersault. Anzi, è del tutto fuorviante la prospettiva stessa che scorge nel processo uno scontro, un conflitto. In realtà quello che, come tutto ciò che è decisivo, è più difficile vedere, è appunto la straordinaria solidarietà che c'è tra l'accusatore e l'imputato, un sotterraneo ma tenacissimo accordo proprio sulla tesi di fondo. Difatti, al di là di ciò che apparentemente viene detto, il vero contenuto della comunicazione può essere espresso così: il pubblico ministero dice a Mersault "tu meriti la condanna a morte perché hai ucciso tua madre", e Mersault risponde "sì, è vero, ho ucciso mia madre e merito la condanna a morte".

Si tratta di comprendere che l'accusa, imputando tra le righe a Mersault la morte della madre, ben lungi dall'essere assurda, coglie straordinariamente il punto. Il pubblico ministero intuisce qual è il tallone d'Achille di Mersault, ciò di cui si sente veramente colpevole, e sa che, puntando su di esso, non può che far centro. Del resto Mersault stesso l'ammette quando, parlando onestamente a se stesso, elogia il pubblico ministero, riconoscendo che è bravo, molto

più bravo del proprio avvocato difensore, fino a dire: "Non posso non ammettere che sta parlando bene". E poi: "La sua versione è chiara e plausibile".

I due nemici, Mersault e il pubblico ministero, sono falsi nemici. In realtà amichevolmente concordano qual è il delitto (il matricidio) e quale dev'essere il castigo (la morte).

Tuttavia Mersault dice anche, appunto, che "tutti hanno desiderato la morte di *coloro che amano*". L'espressione ricorda una frase di Oscar Wilde ne *La ballata del carcere di Reading*: "Giacché ciascuno uccide ciò che ama". Entrambe le affermazioni sostengono che l'impulso omicida è suscitato proprio da un oggetto d'amore. La frase di Mersault significa: "Amo colui del quale desidero la morte, e ne desidero la morte proprio perché lo amo". E quella di Wilde, in modo analogo, significa: "E' per amore che si uccide". Per arrivare a desiderare la morte di una persona, essa deve muoverci qualcosa di così forte che, alla fine, può essere solo l'amore. Può essere odio, ma dove c'è odio c'è anche amore. La persona che è capace di toccarci così profondamente da suscitarcì odio, ci tocca profondamente, e chi ci tocca profondamente è in grado di suscitarcì anche amore. Le persone che abbiamo odiato di più sono anche quelle che abbiamo più amato. I sentimenti più forti hanno il volto doppio dell'ambivalenza. Odio e amore, ben lontani dall'escludersi, si includono. L'uno contiene l'altro, che da esso si genera. Del resto il protagonista, dicendo che "tutti hanno desiderato la morte di coloro che amano", non sta dicendo solo che ha desiderato la morte della madre, ma dice anche, esplicitamente: "io amo mia madre".

Occorre notare che Mersault in più occasioni accredita un'immagine di sé come indifferente, per esempio quando, alla domanda di Maria "mi sposeresti?" risponde che per lui è lo stesso, è indifferente, sposarsi o no, oppure quando, verso la fine, si sente riconciliato e identico col mondo perché nell'indifferenza del mondo rivede, come in uno specchio, la propria. Ma questa presentazione di sé non deve ingannare. Difatti, se così fosse, se Mersault fosse davvero indifferente, il suo omicidio dovrebbe venir su dal terreno dell'indifferenza. Invece egli stesso non dice che il desiderio omicida viene dall'indifferenza ma dall'amore. In realtà Mersault, diversamente da come vuole presentarsi a se stesso e agli altri, non è indifferente. Se egli, come abbiamo visto, si ritiene responsabile della morte della madre, ossia se, da un punto di vista interno, si vive come se avesse ucciso sua madre, è mosso da un'immensa passione. E' vero sì che il resto del mondo gli è indifferente, ma solo perché tutta la sua energia è bruciata da questa passione. Una passione certo inaccettabile, e





per questo sepolta, nascosta, del tutto anestetizzata con l'insensibilità, con l'indifferenza. Ma c'è troppa indifferenza! Troppa, per essere vera. Quando l'indifferenza è troppa, è la maschera che difende da un troppo di passione, di una passione intollerabile. Altro che indifferente! Mersault ne ha troppa, di passione, ma repressa. Se non l'avesse, e fosse davvero indifferente, non potrebbe esplodere alla fine la passione di rabbia, violentissima, che rivolge contro il prete. Da dove verrebbe, questa passione, se non l'avesse dentro di sé? Ne ha troppa, Mersault, di passione, una passione, impastata di amore e di odio, per la madre.

Difficile però immaginare una passione tanto angosciante e inaccettabile quanto quella per la madre. Allora è meglio ucciderla. Sorge così quel desiderio di morte che, con la morte reale della madre, appare magicamente compiuto. Il desiderio di morte della madre è il tentativo di uccidere quella passione e, con essa, ogni altra passione. Tuttavia una passione tenace non soccombe facilmente, non si lascia scoraggiare nemmeno dalla morte reale dell'oggetto amato e gli sopravvive. Difatti, uccidendo l'arabo, Mersault provoca la propria morte e, provocando la propria morte, raggiunge la madre. Non può sfuggire che il libro si apre con la morte della madre e si chiude, in sostanza, con la morte del protagonista. Né che, poco dopo la morte della madre, Mersault agisce in modo da morire anche lui. E neppure devono sviare considerazioni come quella del cosciente ateismo di Mersault, che lo metterebbe al riparo da impulsi come quello volto a raggiungere la madre nell'aldilà, appunto perché questo impulso, così come la passione verso la madre, non è affatto cosciente, e le convinzioni della coscienza non hanno, su di esso, alcun potere. Tra l'altro, e sia detto del tutto en passant perché sarebbe troppo lungo, anche se sarebbe agevole dimostrarlo, un'incursione appena un po' più profonda nel sottosuolo del testo basterebbe ad accorgersi come Mersault sia assai meno ateo di quanto voglia mostrarsi.

Le motivazioni che Mersault fornisce del proprio gesto sono due e, per quanto a prima vista sembrano assurde, non lo sono affatto, anzi sono entrambe profondamente vere, solo che hanno bisogno di essere interpretate. La prima attribuisce la responsabilità al caso, la seconda al sole.

Consideriamo la prima: è stato il caso. Quando il pubblico ministero chiede a Mer-

sault se fosse tornato verso la fonte, dove si trovava l'arabo, con l'intenzione di ucciderlo, questi risponde: "No...è stato il caso". Successivamente Raimondo, il suo poco raccomandabile amico, conferma più di una volta che Mersault ha agito per caso. La spiegazione, ovviamente, non soddisfa affatto il pubblico ministero, che reagisce con velenoso sarcasmo. Eppure Mersault sta dicendo la verità.

Dopo che aveva preso da Raimondo la pistola, egli aveva pensato che "si poteva sparare o non sparare e una cosa valeva l'altra". Il che significa: "se poi ho sparato è stato in fondo un caso". È stato dunque davvero un caso se poi ha sparato invece che non? Che sia stato un caso significa che egli ha sparato senza alcuna ragione, che avrebbe potuto indifferentemente uccidere o no, e non c'era motivo né per farlo né per non farlo. Tuttavia poi ha sparato, e l'azione ci dice che, per qualche ragione, era questo che davvero voleva. Chi si trova di fronte a un'alternativa di scelte del tutto equivalenti finisce per fare ciò che fece il famoso asino che, davanti a due mucchi di fieno identici, non scelse né l'uno né l'altro e morì di fame. Se Mersault ha sparato, dunque, significa che c'era differenza, tra le due soluzioni, e questa esercitava su di lui un'attrazione maggiore.

Ma come si conciliano allora la tesi, suffragata dai fatti, che Mersault ha voluto sparare per qualche ragione, da un lato, e la tesi che Mersault sostiene con verità di aver sparato per caso, cioè senza alcuna ragione, dall'altro? Sembra che non possano esser vere entrambe le versioni perché contraddittorie: se i fatti dicono che ha sparato per qualche ragione, egli non può dire la verità dicendo che ha sparato per caso, cioè senza ragione.

L'enigma si scioglie chiarendo che Mersault ha sparato sì senza alcuna ragione, ma senza alcuna ragione di cui fosse consapevole, senza ragione cosciente; però, appunto, se ha preferito sparare invece che non, doveva pur esserci una ragione, e se questa non era cosciente dobbiamo concludere che era una ragione inconscia. Mersault è sincero dicendo che è stato il caso, cioè non c'è stata ragione, perché c'è stata una ragione che egli non vede. Dicendo "è stato il caso" intende dire "è avvenuto senza ragione" ma la frase dev'essere così interpretata: "è avvenuto senza ragione cosciente, ma per una ragione inconscia". E'

stato il caso vuol dire "è stato l'inconscio". Per questo Mersault dice la verità dicendo che è stato il caso, perché ciò significa che è stato l'inconscio, ed è appunto vero che Mersault ha ucciso l'arabo inconsciamente, ossia per una ragione che non conosce.

Consideriamo adesso la seconda motivazione: è stato il sole. Il sole sovrasta tutta la vicenda e tormenta Mersault con il suo calore sempre, e soprattutto nei due momenti decisivi, che sono due momenti di morte, la morte della madre e la morte dell'arabo. Il sole, nel libro, avvolge di luce la morte. Però non si tratta di un sole benefico, che scalda e nutre, ma di un sole persecutore, al quale Mersault è, sempre, sottomesso. Ora chi abbia un po' di familiarità con i disegni dei bambini sa che quando un bambino disegna il sole in realtà sta disegnando il padre. Il sole è il padre. Il padre che tormenta Mersault perché, mosso da una grande passione, ha ucciso la madre, e lo spinge ad autopunirsi per questa colpa provocando, con l'omicidio, la propria condanna a morte. "È stato il sole" vuol dire "è stato il padre". È il sole, cioè il padre, che condanna a morte Mersault.

Ovviamente si tratta di un padre interno, ossia, si potrebbe dire, in termini freudiani, del Super-Io. Il padre reale Mersault non l'ha nemmeno conosciuto. Il libro è pieno, dall'inizio alla fine, della presenza della madre, del suo fantasma, che occupa una posizione dominante, per esempio, durante tutto il processo. Ma sarebbe un errore pensare che a questa onnipresenza della madre si contrapponga, nel libro, la totale assenza del padre. Il padre è presente in tutto il libro quanto la madre appunto perché il padre è, prima di tutto, il sole. Il sole è l'immagine esteriorizzata del padre interno.

Anzi, si deve aggiungere che la presenza del padre, nel libro, compare anche in altre forme. Verso la fine il prete, in sostanza, chiede a Mersault: "perché non mi chiami padre?", intendendo suggerire "io rappresento il padre"; difatti subito dopo lo chiama "figlio mio". Mersault risponde che lui, il prete, non è suo padre, ma poi scatena la sua violenta ribellione. Ora, se il prete avesse detto, agli occhi di Mersault, qualcosa di totalmente insensato, egli non ne sarebbe stato così ferito, e l'avrebbe giudicato solo una sciocchezza bizzarra, come quella di chi dica che l'uomo ha tre gambe. Invece, proprio con la sua reazione, Mersault dimostra di condividere l'identifica-

zione del prete col padre e la sua ribellione al prete è in realtà una rivolta contro il padre. E tuttavia egli si ribella, e in modo così violento, perché il prete rappresenta un padre ben diverso da quello che egli vuole, si ribella cioè a un padre buono, a un padre che prega per lui. È molto importante la circostanza che Mersault esploda proprio quando il prete gli dice "pregherò per te". "Allora", nota Mersault, "non so per quale ragione, c'è qualcosa che si è spezzato in me. Mi sono messo a urlare con tutte le mie forze e l'ho insultato e gli ho detto di non pregare...". La ragione della sua reazione, che Mersault ammette di non vedere, è che egli non vuole un padre buono. Come dire: "Ma come, io sono così cattivo da aver ucciso mia madre e tu, invece di arrabbiarti, sei così buono che preghi per me. Così mi fai sentire ancora più in colpa, perché mi stai dicendo che tu sei buonissimo, e se tu sei buonissimo io sono cattivissimo. Ma va' a fan culo!". Si deve aver chiaro, tuttavia, che Mersault si arrabbia tanto perché, interpretando l'atteggiamento del prete come se dicesse "io sono buonissimo e quindi tu cattivissimo", in fondo, di nuovo, è d'accordo con lui, perché egli si sente, in effetti, cattivissimo, e con la sua reazione intende rispondere "Sì, è vero, sono cattivissimo, e allora trattami male come merito e non fare il buonista!".

Mersault esplode perché il padre è buono e il padre buono che perdona a priori, senza punire, gli impedisce di spiare. Mersault ha bisogno di essere punito. Non vuole essere amato. Semmai vuole essere odiato, come confessa apertamente nel finale del libro, anch'esso giustamente celebre: "...mi resta da augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio". Mersault vuole essere odiato perché ritiene di meritarsi odio e solo l'odio, non l'amore, appaga il bisogno di sentirsi punito e perciò sollevato dalla colpa.

Il padre che Mersault vuole non è il prete buono, né un Dio buono, ma il pubblico ministero, ossia il padre stronzo che punisce, il padre sole che tormenta. Ne *Lo straniero* il prete, Dio, il pubblico ministero, il sole, sono tutte diverse rappresentazioni del padre; il prete e Dio rappresentano il padre buono che perdona, il pubblico ministero e il sole rappresentano il padre sadico che punisce, ed è questo il padre che Mersault vuole e l'unico che riconosce ed accetta.

Come si vede, c'è una logica stringente che, come un unico filo, cuce, attraverso, tiene insieme e lega tutte le parti del libro. Ma ciò significa che in esso non c'è l'assurdo, ossia l'assenza di logica. Ne *Lo straniero* l'assurdo proprio non c'è. L'assurdo non c'entra niente. Cos'è l'assurdo? Forse la tesi che la vita non ha senso? Il romanzo di Camus ci presenta esattamente il contrario, ossia una vita, quella di Mersault, che ha un senso. Mersault non è rappresentante dell'assurdo, non è l'uomo assurdo, proprio perché la sua vita ha una logica e un senso ben precisi, è una vita spesa per una passione intollerabile, tanto angosciante da doverla soffocare con l'indifferenza: la passione per la madre. Assurdo vuol dire, allora, che, nell'assenza di Dio, la morte annienta ogni cosa allo stesso modo e così eguaglia e rende tutto indifferente e, di nuovo, senza senso? Assolutamente no, perché Mersault cerca la morte, e la cerca perché la morte dà senso alla sua vita, fa della sua vita un movimento nel senso della riparazione, con la morte, di quella passione immensa per la madre che è vissuta come un'immensa colpa. È vero che Mersault definisce "assurda" la vita che ha vissuto, ma solo perché il filo della sua vita gli sfugge e non riesce a capirne il senso, non rendendosi conto, coscientemente, nemmeno del significato del suo omicidio.

Ovviamente, occorre non lasciarsi incantare dall'apparenza. Abbiamo già visto, quale sia, nel libro, l'importanza della colpa. Eppure Mersault appare come un uomo del tutto privo del senso di colpa. Non dà mai segno, per esempio, di sentirsi in colpa per il suo gesto. E tuttavia il senso di colpa è così presente in lui da essere l'invisibile ma autentico protagonista del libro, questo sì il vero nemico di Mersault, tanto da condurlo alla morte. E' proprio a causa del senso di colpa, provocato dal padre interno, nei confronti del proprio amore-odio per la madre, che Mersault fa tutto quello che fa. Al punto tale che non vede nient'altro, proprio perché vede solo il senso di colpa. E' certamente vero, per esempio, che egli non prova né emozioni né colpa per aver ucciso l'arabo. Ma solo perché egli l'arabo, come persona, non lo vede nemmeno, giacché vede in lui solo un mezzo per ottenere, uccidendolo, la propria condanna a morte, e con essa la punizione della colpa e l'espiazione. Mersault non prova nulla, di quello che ci si aspetterebbe, verso il proprio omicidio, solo perché, ai suoi occhi, non è veramente un omicidio ma un suicidio. L'arabo, che Mersault non conosce nemmeno, non è il nemico. Uccidendo l'arabo Mersault non vuole uccidere veramente l'arabo ma se stesso, e uccidere l'arabo è per lui solo il mezzo che gli consente di uccidere se stesso. Non lo vive come vera colpa perché è anzi, per lui, il sacrificio necessario a purificarsi dalla colpa, la quale non è verso l'arabo ma verso la madre. Può sembrare strano che il protagonista voglia lavare una colpa, verso la madre, con un'altra colpa, verso l'arabo, ma il fatto è che per Mersault l'uccisione dell'arabo non è, appunto, una vera colpa. In realtà egli non si rende nemmeno conto di aver ucciso un essere umano, e non può provare senso di colpa per una colpa di cui non si rende conto.

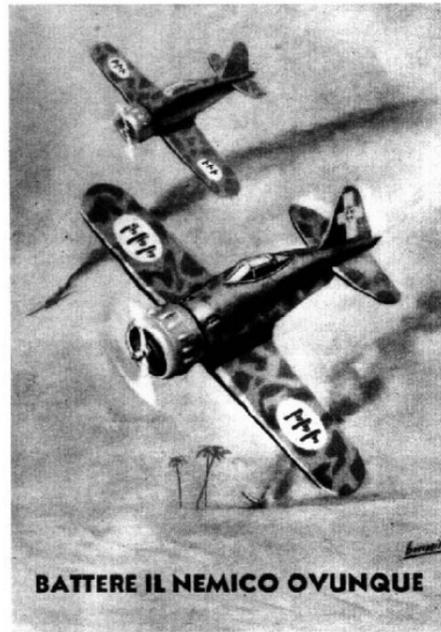
Tuttavia l'interpretazione che qui viene proposta del libro di Camus è soggetta a due serissime e fortissime obiezioni, che minacciano di confutarla e che è necessario, pertanto, discutere.

La prima obiezione: come può il padre interno, cioè il Super-Io, comandare di uccidere, quando la sua funzione è viceversa quella di rappresentare la moralità e perciò di proibire azioni colpevoli? Come può il rappresentante della morale spingere a un'azione immorale? La risposta esige si abbia chiaro che, quando si dice che Mersault è assorbito dalla colpa verso la madre e non vede l'arabo come essere umano, si intende la parte più profonda di Mersault, alla quale appartiene anche il suo Super-Io. Anzi, Mersault vede solo la colpa verso la madre proprio perché il suo Super-Io lo incolpa solo di quella. Non c'è da stupirsi, perciò, se il padre comanda di uccidere, appunto perché è proprio lui, prima di tutto, a non vedere l'arabo come essere umano ma solo come mezzo per punire il figlio. Il punto è che il padre interno di Mersault non è morale ma sadico. Certo, fosse stato morale, non avrebbe spinto Mersault ad uccidere. Ma il gesto di Mersault, anche se intende riparare una colpa, contiene solo un anelito verso la moralità, ma un anelito subito spento, sicché alla fine quel gesto, con la moralità, non ha nulla a che fare. Pertanto il padre può spingere il figlio a un'azione immorale semplicemente perché non è morale. Mediante questo gesto il padre sadizza il figlio come il figlio, in precedenza, ha sadizzato la madre. Il sorgere di una moralità sarebbe stato possibile solo per mezzo della sofferenza. Se Mersault avesse sofferto per il male inflitto alla madre, avrebbe potuto, riconoscendo la colpa, pentirsi, chiedere internamente scusa, riparare. Così sarebbero nati dei valori, una spiritualità, un atteggiamento morale. Ma alla riparazione di Mersault l'accesso alla moralità è precluso, e perciò essa resta una falsa ripara-

zione e una falsa espiazione, proprio perché egli ha chiuso le porte alla sofferenza, dalla quale si è anestetizzato, e che ha sostituito con il piacere, quello sadico di far male alla madre e quello masochistico di esser punito dal padre. Padre e figlio sono d'accordo, complici, non nemici, e Mersault è intero, non scisso, quando uccide, padre e figlio solidali nel vedere l'arabo solo come occasione che permette al padre di punire e al figlio di essere punito.

La seconda obiezione: perché, per punirsi ed espia la colpa verso la madre, Mersault non si suicida, ossia perché non uccide direttamente se stesso, risparmiando un morto, invece di provocare indirettamente la propria fine tramite l'omicidio intermedio dell'arabo? Per dare risposta è necessario capire che la colpa di Mersault è inconscia. Coscientemente egli non pensa di aver ucciso la madre. Perciò si trova ad essere diviso: l'inconscio vuole punire Mersault e sa bene perché (per il delitto della madre), la coscienza invece non capisce quale sia la colpa che dovrebbe giustificare una punizione estrema come quella della morte. Uccidersi sarebbe dunque un gesto insensato dal punto di vista della coscienza, perché avrebbe il significato di punirsi per una colpa sconosciuta. La coscienza valuterebbe incoerente l'affermazione: "mi uccido perché ho una colpa che non so quale sia", come sarebbe considerato incoerente e irresponsabile un giudice che condannasse a morte un uomo per una colpa che il giudice stesso non conosce. E' necessario dunque che una colpa appaia, diventi visibile, sia riconosciuta dalla coscienza. L'omicidio dell'arabo dà alla colpa, che prima non aveva forma chiara, per la coscienza, una configurazione evidente a tutti. E con essa anche la coscienza di Mersault, oltre che l'inconscio, può accettare coerentemente che egli, essendo colpevole di un palese delitto, meriti la condanna a morte.

Non deve sfuggire tuttavia l'aspetto paradossale di questa dinamica. L'uccisione della madre, che agli occhi di Mersault è la vera colpa, essendo inconscia, non viene alla luce così com'è ma può manifestarsi solo mascherandosi, cioè esprimendosi nascosta all'ombra di un'altra colpa, ossia l'uccisione dell'arabo. Questa colpa è solo un paravento, e perciò tale da non essere considerata, profondamente, da Mersault, una vera colpa, né tale, pertanto, da suscitare sofferenza e senso di colpa, ma è sufficiente, tuttavia, a convincere la coscienza che la richiesta profonda di punizione, da parte di Mersault, non è senza ragione. L'uccisione dell'arabo è lo stragemma con cui l'inconscio persuade la coscienza che Mersault dev'essere punito. Il livello superficiale della coscienza è convinto dalla colpa manifesta, anche se il livello profondo dell'inconscio sa che non è quella la vera colpa, ossia la ritiene una falsa colpa. E però la vera colpa, invisibile, si rivela solo celandosi nella falsa colpa, visibile; con uno spostamento essa viene trasferita sull'altra, che la sostituisce e la rappresenta. La colpa, mentre si rivela, al tempo stesso si nasconde, e l'omicidio dell'arabo diventa simbolo, il gesto simbolico che sta per altro, sta al posto di quella che per l'inconscio di Mersault è la vera colpa, cioè l'uccisione della madre. E' vero che questa soluzione di compromesso, per la quale l'inconscio consente l'affiorare della colpa alla coscienza purché essa resti nascosta dietro il paravento di un'altra colpa, comporta ancora il permanere, in Mersault, di una scissione di fondo: l'inconscio vuole punire Mersault per la vera colpa, la coscienza accetta la punizione, ma per la falsa colpa. Tuttavia l'omicidio dell'arabo consente di trovare, con il compromesso, un punto d'accordo e di coerenza: inconscio e coscienza infatti dissen-



sono su quale sia la colpa ma concordano nell'essenziale, che cioè Mersault debba essere punito con la morte perché, comunque, un omicidio l'ha commesso. Adesso Mersault può giustificare il suo bisogno di essere punito, che non appare più insensato, con tutto se stesso. Coscientemente, e perciò superficialmente, può dirsi: "merito la morte perché ho ucciso l'arabo", e inconsciamente, cioè profondamente, si ripete: "merito la morte perché ho ucciso mia madre". Così adesso la propria autopunizione diventa coerente giacché, mentre il suicidio avrebbe significato incoerentemente: "mi punisco con la morte e non so perché", adesso Mersault può dire a Mersault, con la totalità di se stesso, inconscio e coscienza su questo punto finalmente d'accordo: "meriti la morte perché hai dato morte". Per questo l'autopunizione non avrebbe potuto essere il suicidio diretto (incomprensibile per la coscienza), ma solo quella forma di suicidio indiretto che passa per l'omicidio dell'arabo, che ha lo scopo soprattutto di sanare l'incoerenza interna tra inconscio e coscienza, mettendoli così d'accordo e rendendo alleate tutte le parti di Mersault a fare di Mersault il nemico di Mersault.

Si deve riflettere anche sulla circostanza che in realtà Mersault si sente straniero in un senso radicalmente diverso da quello a cui abitualmente si pensa, un senso che permette anche di portare alla luce il vero punto di dissenso, questo sì, dal pubblico ministero. Viene spontaneo pensare, infatti, che Mersault sia straniero perché del tutto estraneo alla società umana e alle sue regole, tanto che la società lo considera nemico e lo espelle, e lui stesso si sente spaesato nel mondo come chi si trovi in un paese sconosciuto del quale non conosce la lingua. Ma, così pensando, siamo fuori strada. Questo è il discorso della società, per bocca del pubblico ministero: "tu sei straniero perché non piangi la morte della mamma, e anzi, con la tua crudeltà, l'hai fatta morire, dunque non ami, e sei straniero rispetto a noi perché tu non ami e noi invece sì." Agli occhi di Mersault, però, questa imputazione non vale ed è come se egli rispondesse: "non è vero, voi condannate a morte, voi uccidete, per esempio adesso state uccidendo me, e mi uccidete con odio, dunque voi non amate, mentre io, se ho ucciso, ho ucciso proprio per amore. Comunque, al massimo, siamo colpevoli tutti e due, ugualmente crudeli, io e voi. In questo non siamo diversi". Ma in realtà c'è un punto su cui Mersault si considera diverso. Il vero motivo per cui egli, nel suo interno, si sente straniero, e perciò diverso, è che, pur colpevole come gli altri, riconosce la colpa e sceglie di pagare, mentre gli altri uccidono e, dietro la maschera del loro falso moralismo, sono sadici e crudeli,

ma non lo riconoscono e perciò non scelgono di pagare. Questa è, agli occhi di Mersault, l'autentica differenza, ciò che lo fa sentire, veramente, uno straniero, paradossalmente proprio il fatto che si sente più onesto degli altri, nel tempo dell'ipocrisia. Veramente straniero, in questo mondo, non è chi ha colpe, ma chi riconosce la colpa e sceglie di espia.

Eppure si tratta dell'ultima menzogna. Nel suo cuore Mersault dice a se stesso: "io sono più morale di voi che mi giudicate immorale". Tuttavia, come abbiamo visto, il suo tragico percorso di espiazione non è affatto morale, ma è espressione di un sadismo che non è nulla di diverso da quello che egli imputa ai suoi accusatori. Di nuovo complice, Mersault con i suoi giudici, tutti d'accordo nell'intenzione sadica di torturare e portare alla morte Mersault. Allora anche il suo è falso moralismo, come quello del mondo, e Mersault non è straniero nemmeno là dove si sente tale. Il senso del titolo è sempre apparso enigmatico, ma esso va interpretato come espressione di un desiderio: Mersault vorrebbe essere straniero, cioè diverso dalla società, e la società vorrebbe che Mersault fosse straniero, cioè diverso da lei, ma in realtà si vorrebbe essere diversi e lontani proprio quando siamo molto affini e vicini.

Quando la società è immorale, essere straniero, cioè diverso, significa necessariamente essere morale. Se si vive il tempo del moralismo si vive il tempo della falsa moralità, cioè dell'immoralità. Ma nel tempo dell'immoralità il diverso, lo straniero, è proprio colui che è morale. E' vero che, paradossalmente, nell'omicidio dell'arabo si rivela un anelito di Mersault verso la moralità, ossia si esprime, in una ricerca di espiazione, il suo tentativo di divenire morale, cioè straniero. Ma resta un anelito impotente appunto perché è subito messo al servizio del sadismo e il gesto di violenza di Mersault uccide, insieme all'arabo, anche questo anelito, rivelando che la sua ribellione cresce sullo stesso terreno di crudeltà e di violenza su cui cresce la società. Il gesto con cui Mersault uccide un uomo della società è lo stesso gesto con cui la società uccide Mersault. Lo straniero è l'ideale, ciò che Mersault vorrebbe essere senza riuscire ad essere. La solidarietà di fondo con il pubblico ministero, e quindi con la violenza della società che questi rappresenta, ossia il tema più nascosto e tuttavia più importante del libro, rende Mersault un falso diverso, ossia un falso straniero. Ma proprio perché nel libro lo straniero è presente solo come ideale, esso non è reale, è, in realtà, assente. Inutile cercare nel libro lo straniero. Lo straniero è ciò che manca, è ciò che Mersault non è. Il maggior paradosso del libro è proprio che ne *Lo straniero* lo straniero non c'è.

Nelle pagine precedenti: *Alberto Sordi* in *I due nemici*, *Guy Hamilton*, 1961; *Goya* duello con bastoni.

In questa pagina: *manifesto propagandistico della seconda guerra mondiale*.

# Il mio nemico

ILARIA BETTAZZI

La luce inquietante del tramonto sommerge lo studio. Tutto è fradicio di un color rosso sangue: le pistole nella vetrina, i fucili sulla rastrelliera, le fotografie sulle mensole, le medaglie appese al muro. E le mie mani che tremano. Chissà, magari è solo follia, la mente di un vecchio impaurito che sente, o si immagina di sentire il respiro della morte sul collo avvizzito.

In molti mi hanno invidiato: un'onorificenza dopo l'altra, una fulgida carriera militare, un comandante stimato, un esempio per i suoi uomini. Ma soltanto io e lui sappiamo quello che è accaduto lontano dai riflettori e dalle cene di gala.

Sì, lui, il nemico, un'ossessione che mi opprime da cinquant'anni; lo avverto anche adesso, una presenza muta dallo sguardo angosciante e inevitabile.

Ero un sottotenente, giovane, vent'anni, appena sfornato dall'accademia e buttato nella mischia, per la prima volta conobbi la guerra, quella vera, per la prima volta incontrai il nemico. Mi avevano insegnato che il nemico era quello dall'altra parte della barricata, quello diverso da me, ed era cattivo e quindi da eliminare.

Credevo davvero nella nobiltà della guerra e nell'idea che in ogni soldato vivesse un eroe che non esitava a combattere contro il nemico per difendere e servire la sua patria.

Uccisi diciotto nemici durante la mia prima missione. Qualcuno la definì una performance incredibile. Ma io vidi le pupille dei nemici dilatarsi, li vidi rovinare a terra e vidi sangue sgorgare come fontana dal foro del proiettile. Vidi morire uomini dai volti anonimi che celavano storie ignote... cercavo di convincermi che per me erano soltanto nemici, perché i sentimentalismi non sono permessi agli uomini d'arme.

Allora cominciai ad avvertirlo, il nemico, ma non quello in carne ed ossa. Di notte, in camerata, un peso sullo stomaco mi impediva di respirare. Ero un assassino, indici accusatori puntavano me, voci sconosciute mi chiamavano. "E' la legge della guerra, figliolo", l'assoluzione del cappellano riuscì a farmi stare meglio.

I complimenti e le pacche sulle spalle dei superiori mi risollevarono un po', così, ripetendomi che se non avessi sparato, quello disteso sarei stato io.

Gli anni passarono, il mio prestigio sociale crebbe sempre di più, ma la terapia del tempo non ebbe alcun effetto sul tormentoso sodalizio con il nemico.

A 34 anni mi fecero maggiore, e io mi illusi che col grado anche la mia vita si sarebbe rinnovata. Decisi di sposarmi con l'insulsa figlia di un colonnello e quando venni richiamato per partecipare a una nuova missione, era nato da pochi giorni il mio primo figlio.

Adesso ero uno dei capi, gli uomini prendevano ordini da me... i miei consigli furono sostanzialmente identici a quelli che io avevo ricevuto: "sparate senza esitazione", "fategli vedere chi è che comanda" e, quella che dicevo più spesso, "sono semplicemente nemici, non abbiate paura".

Intanto dentro mi logoravo sempre più... il dissidio fra il militare e l'uomo stava diventando insostenibile. Una sera mi allontanai dal campo con una pistola in tasca. Volevo suicidarmi. Ma poi, già con la pistola in bocca, cambiai idea: meglio essere una gelida macchina da combattimento. La vita assunse un'altra prospettiva: facevo fuori un nemico dopo l'altro, senza alcuna remora morale, anzi, alcuni li risparmiavo per poi torchiarli a dovere nelle prigioni; non li guardavo più nemmeno in faccia e farli soffrire era diventato per me un piacere indescrivibile. In fondo mi pagavano, e anche piuttosto bene, per questo. Le alte gerarchie mi osannavano, i soldati mi rispettavano ed ero riuscito a vendi-

carmi con il nemico di anni di tormento interiore.

Con la violenza avevo raggiunto la pace e il nemico sembrava sconfitto.

Mancavano un paio di giorni al congedo, ma mi fu ordinato di compiere un blitz in un covo di ribelli... l'impresa in sé si rivelò più semplice del previsto.

Entrammo furtivi e in meno di un quarto d'ora quattro corpi di nemici giacevano al suolo e due erano stati catturati. Stavamo per andarcene quando udii dei rumori. Salii una rampa di scale strettissime e in un angolo stava rannicchiata una donna che mi fissava terrorizzata. Non doveva avere più di diciotto anni; era vestita di stracci e disarmata. Ma attraente.

Il codice d'onore mi proibiva di farle del male ma, pensai, si tratta pur sempre di un nemico.

Doveva pagarla per il semplice fatto di esistere. Ordinai ai miei soldati di aspettarmi fuori, mi tolsi di dosso il fucile e la violentai. Non oppose resistenza né gridò: tutto accadde in pochi minuti. Lei trasalì. Delle gocce di sangue mi caddero sulle mani. Mi rivestii in fretta e le diedi un'ultima occhiata: ricorderò per sempre quello sguardo lucido e pieno non di odio o disprezzo, bensì di compassione.

Improvvisamente lo sentii ritornare, annunciato da una folata di vento che in un istante mi raggelò l'anima. Balbettai un "perdonami" prima di uscire, ma sapevo che il nemico quel perdono non me l'avrebbe mai concesso.

Quella fu l'ultima missione a cui presi parte. Mi trasferirono nella diplomazia e per quasi trent'anni ho viaggiato per il mondo con la mia famiglia; mia moglie morì nel

dare alla luce il secondo bambino ed essere un buon padre divenne il mio unico scopo.

Ogni notte mi agitavo e urlavo nel sonno; mi capita ancora adesso: vedo sangue scorrere ovunque, uomini uccisi senza un perché, donne stuprate dai cosiddetti portatori di civiltà...

Che senso ha riesumare questi ricordi? dimmelo tu... sono solo un vecchio ferito dai sensi di colpa e troppo vigliacco per farla finita... il nostro è un legame indissolubile... mi consola che tu, il mio nemico, morirai insieme a me...

*Albrecht Dürer: Il cavaliere, la morte e il diavolo*



*Il Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati è uno dei libri della mia adolescenza.

Rileggerlo adesso mi ha riportato alla mente quando, ai tempi del Liceo Galileo, due insegnanti, che sono stati per me veri e propri "maestri", periodicamente trasformavano la classe nella palestra per il confronto delle nostre letture, sempre rigorosamente libere.

Attraverso i libri confrontavamo le nostre idee e noi stessi. Ci mettevamo in gioco e gli insegnanti con noi. I libri letti da ciascuno passavano di mano in mano e diventavano patrimonio comune e stimolo per ognuno a leggere ancora, ancora confrontarsi e crescere.

Così ho letto Machado dei *Campi di Castiglia* e Pavese di *Lavorare stanca*, *I quarantenne racconti* di Hemingway, *Il processo* di Kafka, *La montagna incantata* di Thomas Mann, per non fare che qualche esempio. Ed ho prestato i miei libri a compagni e professori. Così ho letto i libri di Dino Buzzati e ne fui subito conquistata. Forse non capivo bene il senso di tutto quello che leggevo, ma era come se ne sentissi la profonda verità, come se ne riuscissi a percepire il segreto e a cogliere l'essenza di tante storie buzzatiane nell'assoluto potere della fatalità. E c'era una magia in quei titoli! *I sette messaggeri*, *Il colombre*, *La boutique del mistero*, *Barnabo delle montagne*, *Settimo piano*...

*Il Deserto dei Tartari* si sarebbe dovuto chiamare *La Fortezza*. Leo Longanesi, che lo pubblicò nella collana "Il sofà delle muse" per i tipi della Rizzoli nel 1940, suggerì al suo autore di cambiarne il titolo che non sembrava adatto ad incontrare il favore del pubblico in un'Italia ormai sull'orlo di una guerra. La parola "fortezza" infatti alludeva troppo al mondo militare e pareva suggerire scenari bellici troppo realistici.

Ma l'aria di guerra imminente, al di là del titolo, si respira ad ogni pagina nel libro, come un'inquietudine continua e un che di incombente e di oscuro che vela anche i paesaggi più limpidi. Rilegendolo ora scopro che tutto è molto più chiaro. Le metafore si sono magicamente sciolte, i simboli decodificati quasi da soli e la storia assume più che mai un valore paradigmatico.

Sarà forse perché anche oggi siamo circondati da preoccupanti indizi di una nuova catastrofe, in cui potremmo essere precipitati da un momento all'altro. O saranno i nostri cinquant'anni e le cose viste ripetersi in una ineluttabile ciclicità di corsi e ricorsi. Tutto lo sfavillio dei lustrini televisivi che si alterna ai bollettini giornalistici di stragi avvenute o sventate. La paura del terrorismo e il desiderio di esorcizzarla con feste e frivolezze. L'impoverimento dei lavoratori dei paesi industrializzati e la spinta continua al consumismo. La miseria degli umili del mondo e gli sfarzi oltraggiosi dei potenti.



# In attesa

LAURA GUARNIERI

Tutto questo mette in corpo "un male di vivere", un'inquietudine, un senso di inutilità della vita individuale che si ritrovano tutti nel lavoro buzzatiano.

Il romanzo si potrebbe riassumere con poche frasi: l'ufficiale Giovanni Drogo passa tutta la vita alla Fortezza Bastiani, sull'orlo del deserto dei Tartari in attesa dei nemici e dell'occasione di combatterli per dimostrare tutto il suo eroismo. I nemici non arriveranno mai ed egli morirà solo e malato.

Questo è il destino dell'essere umano: vivere in perenne attesa di qualcosa che non si sa cos'è e poi morire. Un pessimismo terribile, se non che all'incontro con l'ultimo nemico, l'unico e concreto nemico della vita di ognuno, la morte, Drogo si presenterà, pur senza spettatori, col portamento eretto e composto della dignità e col sorriso di chi sa di aver sciolto l'enigma.

Il viaggio, in tutto il suo valore metaforico, era iniziato tanto tempo prima: "Nominato ufficiale, Giovanni Drogo partì una mattina di settembre dalla città per raggiungere la Fortezza Bastiani, sua prima destinazione."

Mi viene da pensare che ognuno di noi ha avuto la sua Fortezza Bastiani dove si è presentato una mattina radiosa, chiamato a chissà quali compiti di importanza capitale e dove ha consumato la sua esistenza nell'attesa di qualcosa che non è mai accaduto. Un ufficio, una scuola, una casa, un'amicizia, un matrimonio...

Per raggiungere la sua destinazione Drogo aveva dovuto percorrere un bel po' di strada in salita. Di tanto in tanto intravedeva le mura giallastre dell'edificio come incombenti ed enormi da lontano, ma la Fortezza non era poi così imponente come poteva sembrare dagli scorci che si aprivano lungo la strada. Si ergeva a difesa del nulla, di un deserto vuoto giorno e notte, salvo qualche apparizione solitaria e simbolica (il cavallo nero) o magica (le lunghe file dei nemici inviati a controllare i confini).

Del resto che le cose non siano come appaiono si capisce solo quando si arriva alla meta, ognuno presso la sua "fortezza", perché giorno dopo giorno si fa chiaro che nessuno è indispensabile e che il compito che è stato affidato a ciascuno è del tutto superfluo o insignificante. Nessuno si lamenta per una assenza improvvisa o se non hai portato a termine nei tempi stabiliti quello a cui eri stato preposto. L'ingranaggio è come se andasse avanti da solo, spinto da una forza interna potente e misteriosa. Purché siano sempre rispettate alcune regole formali che impari a riconoscere pian piano nei comportamenti di chi è già lì da tempo.

La tentazione di mettersi ad aspettare un nemico diventa prepotente: il nemico rassicura, fornisce un alibi, sposta l'attenzione fuori da sé, crea un ruolo forte, rende eroi, maschera le fragilità.

E se il nemico non ci fosse andrebbe creato. Noi lo sappiamo bene; conosciamo questo meccanismo, perché la nostra è l'epoca dei nemici. O forse è sempre stato così e non cambia mai nulla. Senza un nemico si diventa nullità. Più il nemico è grande e terribile più si ingigantiscono le qualità dei suoi antagonisti. Così i difensori della "libertà" sono gli eroi che si immolano tra le sabbie infuocate del deserto oggi come ieri lo fecero nelle giungle insidiose.

I nemici della "civiltà" occidentale sono sempre venuti da oriente, i Tartari da un Nord brumoso e vago, metaforico e onirico che galleggia tra spazio e tempo indeterminati, surreali come le piazze d'Italia di De Chirico, fredde e precise nelle geometrie e nei colori e deserte di vita.

Il nemico è invece dentro di te. E' la speranza di qualcosa che ti renderà giustizia e ti farà grande: un estremo atto di eroismo e di coraggio, il gesto da superuomo che ti renderà immortale finalmente dopo una vita oscura. E intanto il tempo scorre, rapido fugge via, precipita e i tuoi lineamenti nello specchio assumono forme estranee a te stesso.

Il romanzo è ambientato in un tempo come sospeso, in una dimensione onirica, fuori dalla contingenza del reale, eppure dalla vita concreta segnata, come lo sono i sogni. Giovanni Drogo sogna spesso e trasognati più che reali sono molti dei personaggi che lo circondano, archetipi più che personaggi.

Anche le situazioni sono archetipiche, simboliche: il viaggio che inizia di mattina con la bella luce dorata del settembre e termina in una stanza al buio. Muove dal basso, la pianura della città, verso l'alto della montagna ove si erge imponente la Fortezza a guardia del nulla, per poi ridiscendere verso la pianura fumosa e infida.

E' la Fortezza che ha regole sue al di fuori del tempo e della realtà. Il tempo si spegne alla Fortezza e tutti si muovono come automi. Regole e follia verrebbe da dirsi. Ordine e morte. Caos e vita. Ma questa follia onirica nasce al di fuori del romanzo, fuori dalla finzione narrativa, ma dalla realtà che quella finzione sottende e penetra. Nasce dalla guerra imminente, dal senso di ansia collettivo, dallo sconforto, dal "sonno della ragione". La guerra scoppierà davvero e non nelle pagine del libro. I Tartari arriveranno davvero né da nord né da est, ma dall'interno stesso della nostra cultura. Come sta succedendo adesso.

Dalle biblioteche escono i torturatori, scriveva Brecht.

Ma una guerra non viene mai scatenata da chi è forte. Più si è deboli più si è aggressivi e più si ha bisogno di un nemico. Il saggio nemico non ne cerca e non ne crea e alla fine non ne ha. Non ha bisogno di onori né gloria e dunque non ha bisogno di nemici. Sa inoltre che l'unico nemico è solo il tempo che fugge via.

Una vita intera in attesa dell'evento che ne dia senso è vana. Ma dire queste cose al tempo del superuomo e rendere protagonista di un romanzo un vero e schietto antieroe come Giovanni Drogo non fu certo cosa da poco.

L'unica rivincita che in fondo ancora possiamo prenderci sui guerrafondai dei nostri tempi che mascherano le carneficine da imprese umanitarie è questa.....

In questa pagina e nella successiva:  
Immagini del ghetto di Varsavia durante la seconda guerra mondiale



# Un nemico

DONATELLA CONTINI

E d'improvviso si accorse che non gliene importava più.

No, non l'aveva odiato dopo che il fatto era successo. Sul momento quasi non aveva sentito nulla per lui, soltanto antipatia. Era antipatico. Ne provava una specie di fastidio misto a disprezzo. In paese tutti aspettavano, osservando la sua reazione. Che avrebbe fatto? Ma li deluse. Non fece nulla. Se non chiudergli la porta in faccia quando quello incautamente si provò a entrare. E senza una parola.

Del resto era sempre stato taciturno anche quando lavoravano insieme, in società: agenzia immobiliare. Aldo era bravo a trattare con i turisti, li portava su e giù per case e appartamenti, aprendo le finestre sul verde – Guardi che vista! – lodando le comodità e anche il prezzo – Una vera occasione. Zona molto richiesta, di lusso –.

Lui, Mario, lasciava fare, preferiva restare in ufficio a ricevere telefonate, tenere in ordine la contabilità, vergare contratti.

Di rado, nella stagione di punta, era costretto a uscire per accompagnare qualche visitatore. Lo faceva di malavoglia, gentile ma distratto, frettoloso. – Ma cos'hai combinato? Li hai fatti scappare? – diceva Aldo divertito dai suoi insuccessi. E ne ridevano insieme. Come si fa tra amici...anche se forse loro amici non erano. Non parlavano altro che di lavoro, la loro società. Aldo a volte cercava di mettere un discorso diverso – Cosa hai fatto iersera? Dove sei stato? – Senza successo: Mario non rispondeva. Fuori dall'ufficio, il vuoto.

Tanto più sconcertante fu l'annuncio che gli dette quella mattina: – Tra un mese mi sposo. – E per una volta fu Aldo a restare senza parola. Non chiese: – Con chi? – e neppure: – Ma vai: cos'è successo? – Disse soltanto: – Bene. Complimenti – Era come se lo sapesse già e aveva un'ombra d'ironia nella voce.

– Dovrò stare un po' via – disse Mario, e pareva che gli dispiacesse – E' tutto in ordine. Ricordati di depositare in banca l'incasso, non lasciarlo qui. –

– Ma ti pare! Lasciarlo qui! – e negli occhi di Aldo si accese una lucina maliziosa.

Avrebbe dovuto capire, sentire che qualcosa non andava.

Mario se lo rimproverò dopo, e gli parve, dopo, di avere avuto un dubbio, forse l'ombra di un dubbio, in quel momento. Ma a che serviva? Era inimmaginabile che Aldo potesse...

Sebbene non riuscisse a comunicare con sua moglie, quei primi giorni insieme, in viaggio, furono come una gran porta aperta su un altro mondo. E a Mario parve di essere cambiato.

Da tempo ormai si conoscevano, almeno in senso biblico, perché in realtà non sapevano niente uno dell'altro. Lei avida e paziente, lui preda d'imprevisti risvegli e rapide aggressioni, quasi crudeli.

Seguite da un lungo silenzio. E se cercava di offrirle un fiore o brindare a coppe levate, era sempre con un vago senso di gelo che lo faceva. Contemplandosi dall'esterno: lui che levava la coppa, lui che porgeva i fiori, lui stesso come in uno specchio, chiuso in uno specchio.

Ora invece: –Ti senti bene? – le chiedeva – Cresce il bambino?"

E lo faceva con premura come ogni futuro padre, così almeno pensava. Ma chi era quel bambino? Che c'entrava con lui, con la sua vita? E che ne avrebbe fatto? Non lo sapeva, non lo interessava. Lo sentiva, e magari era, un estraneo.

Gli piaceva il dolce impaccio di Luisa, e insieme il suo abbandono quasi sconsolato. Come avesse accettato di sparire confusa con chi le cresceva dentro. Anche se di tanto in tanto, quando meno se lo aspettava, scopriva nel suo sguardo obliquo una piccola nota di

trionfo e...una lucina maliziosa.

Che gli ricordava qualcosa. Aldo, già Aldo... Cosa stava facendo senza di lui e perché non dava notizie, non si lasciava trovare, non lo richiama al telefono?

Nel viaggio di ritorno Luisa stette male, ebbe la nausea e vomitò oltre la spalletta della nave nel vento che portava via ogni cosa. Mario evitò di guardare e dopo si sforzò di consolarla. Ma era molto seccato e non vedeva l'ora di arrivare. Come se l'arrivo ristabilisse le distanze e tutto dovesse ricominciare come prima.

Senza di lei. E poi aveva fretta, una fretta non priva di ansia.

Appena sistemata in casa la moglie, come

un pacchetto, senza badare ai suoi lamenti corse in ufficio e affrontò la porta armata della solita chiave. Provò e riprovò con collera crescente mentre rivoli di pioggia gli scorrevano lungo il viso infiammato. La chiave girava a vuoto, non apriva. Evidentemente era stata cambiata la serratura. Strinse i denti e indietreggiò di qualche passo, alzando la testa. No, non era possibile: l'insegna a lampadine colorate "Agenzia Immobiliare" era sparita. Ne restava l'impronta sudicia sul muro e un filo pendente. Stranamente fu proprio questo che lo calmò. La sede del suo lavoro non esisteva più ... era come se non fosse mai esistita. Macchinalmente tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il viso gron-



dante di acqua. Poi, a passi lenti, sciabordando tra le buche della strada semi-allagata, se ne tornò a casa.

Fu la reazione della moglie a scuoterlo come da un sonno vago e penoso: – Ti ha rovinato, non capisci, ti ha rovinato: non hai più niente. Lo sapevano tutti chi era... Soltanto tu... – e qui sforzò la voce al massimo – lo credevi un amico. E invece era un nemico, un subdolo nemico! – E mentre gli gridava nelle orecchie esasperandolo, apparve nei suoi occhi, o così a lui sembrò, una piccola luce irridente.

Che Mario non volle vedere. Uscì di corsa e si chiuse in camera. Seduto in fondo al letto, il nuovo letto matrimoniale lucido e freddo, Mario pensò: – Ora ho un nemico. – Un nemico, sì, da combattere. Ma chi era? Il suo socio, certo, quello che l'aveva ingannato. Un subdolo nemico, Luisa l'aveva detto. E chi era il suo socio? Neppure in quel momento di acuta emozione Mario riusciva a identificare Aldo con il nemico. Aldo un nemico. Gli veniva quasi da ridere. Ma via, siamo seri: come può essere un nemico Aldo, avere la funzione, la dignità di un nemico? Era piuttosto un misero individuo dal facile successo ma antipatico, e alla lunga fastidioso. E lo rivide mentre ritornava da una delle sue sortite coi clienti e diceva trionfante: – Hai visto? Ci so fare io! –, o quando gli chiedeva con insistenza, curioso: – Mi dici cosa hai fatto ieri sera? Dove sei stato? – e di fronte al silenzio di Mario alzava le spalle e faceva schioccare due dita in aria. Ce n'erano tanti come lui in paese, piacevano e ingannavano. La gente da loro si lasciava ingannare quasi volentieri. Ma se Mario o uno come lui ci avesse provato, oh allora si sarebbero indignati. E lui sarebbe diventato il nemico da perseguire. Perché?

Fu solo dopo queste riflessioni incompiute che ce la fece a alzarsi dal bordo del letto, il suo nuovo letto nuziale, e tornare da sua moglie.

Se l'aspettava combattiva, con una carica di consigli da dare, e un contegno deciso da imporre anche a lui. Invece piangeva. E lo lasciò interdetto per la sorpresa. Stava piegata in avanti con le mani in grembo posate sulla lieve protuberanza che già faceva tirare il vestito, e le lacrime le scendevano silenziose sulle mani e sul ventre. Così che Mario, inaspettatamente, ne provò pena. E fu questa la vera sorpresa: sentirsi prendere da un'ondata di pena.

Senza sapere come si ritrovò in ginocchio davanti a lei, balbettando promesse inconsulte: – Vedrai, ci rifaremo. Sarà meglio di prima e lui...lui se ne pentirà. So cosa devo fare. – Ma non sapeva affatto cosa fare.

Aveva parlato tumultuosamente, a vuoto, e forse lei lo seppe prima di lui. Aprì le mani chiuse sopra al ventre, allargò un poco, solo un poco, le gambe e attirò la sua testa proprio lì, sopra al ventre, scompigliandogli i capelli. – Come fanno i padroni coi loro cani – pensò Mario, e insieme si sentì felice. Per la prima volta qualcuno lo accettava proprio così com'era. Cosa importava tutto il resto?

Fu allora che si udì il suono del campanello, dapprima incerto, poi insistente, insolente. E Mario seppe subito chi era. Andò verso la porta gelida, a lenti passi, e la socchiuse appena. Quanto bastava per vedere la faccia di Aldo che lo guardava, indagando che strada scegliere, pronto a parlare. Non gliene dette il tempo, indietreggiò e richiuse con forza il portone. Un colpo secco, come lo volesse spezzare.

E mentre voltava le spalle verso l'interno della casa, gli venne da sorridere vedendo il viso sconvolto di Luisa, lì immobile, in attesa.

Ma per chi stava in ansia: per lui o per quell'altro?

# In principio era il bene

LEONARDO FEI

Anni fa qualcuno, quasi sfidando un fantasma di prosaicità, ebbe a dire: ..... *la depressione è una delle condizioni più democratiche che l'umano disagio possa far assurgere a scenario dell'esistenza* ..... delineando pertanto una dimensione tanto al di là del concetto riduzionista di depressione come malattia quanto al di là del concetto psicologistico di depressione come infelice esito quotidiano del personale condiviso male di vivere proprio della condizione umana.

Una dimensione diremmo quasi etologicamente iscritta nel destino genomico della specie. Forse, senza assurgere a riscrittori delle pagine più controverse di Freud, potremmo vedere la depressione come dimensione del vivere la pulsione di morte.

E a questa luce depressiva in grado di illuminare infinite prospettive dell'esistenza possiamo attribuire altrettante costruzioni che l'uomo ha immaginato fin dagli albori del suo primato naturale. Una di queste è la costruzione del nemico.

Il mondo come specchio di noi avrebbe un suo senso proprio al di fuori dell'esistenza di un nemico. Ma quest'ultimo viene eletto nella sua necessità quasi filogenetica, per non dire addirittura ontologica, in relazione alla nostra carenza, alla nostra inferiorità, alla nostra invidia come attacco distruttivo alle parti sane del Sé. Tutto ciò nasce da una sorta di spostamento: è come se queste caratteristiche immanenti alla nostra dimensione d'essere finissero per generare una sorta di Golem in cui noi ci mondiamo attraverso la creazione di un Altro da sé costruito anzitutto quale ricettacolo di quanto di pessimo possediamo; in un secondo momento l'espulsione di questo peggio di sé nell'altro realizza una ulteriore e più valida

difesa attraverso l'attribuzione di colpa all'altro che espelle dirigendo contro di noi tutto il male che in realtà è nostro: ma se io vedo anzitutto il male negli altri e lo vedo contro di me ormai vittima, per forza mi sento liberato dal mio stesso male in quanto lo vedo, quindi oggettualizzandolo lo separo dal soggetto. E' quindi da noi che si crea il nostro nemico.

Come si intuisce vi è dietro a tutto questo un atto contro la morte, intesa come immanenza dell'entropia e della distruttività. Sul piano generativo la causa appare proprio l'antinomia di avere insieme la pulsione di vita e la pulsione di morte il che ci porta irrazionalmente a temere come unica cosa certa la morte con tutte le conseguenze quale ad esempio credere nell'aldilà, dimenticandone invece l'unico elemento non discutibile che è l'assoluta inconoscibilità. Senza questa antinomia coesistenza di pulsione di vita e di morte, ossia se accettassimo l'esistenza dell'una sganciata dal destino opposto dell'altra, non avremmo alcuna esigenza di risolvere l'antinomia stessa, come nella creazione del nemico.

Ma l'immanenza dell'antinomia mantiene questa sua essenza in alcune peculiari "sottodimensioni" che la dimensione del nemico ci consente di descrivere, quasi paradossali per l'improbabile mix di libido e destrudo che la caratterizzano:

il soldato di Platoon che salva la bambina vietnamita dallo stupro di gruppo e poi gode come un forsennato nell'uccidere i vietcong mentre esce allo scoperto dalla trincea;

chi ha prodotto armi di distruzione di massa per una vita, le ricerca ostinatamente in un improbabile nemico che assurge però

a tale dignità proprio attraverso questa paranoica attribuzione;

i nostri soldati sulle pianure del Carso e del Pasubio uscivano dalle trincee nei giorni di Natale e di Pasqua dimenticando chi e che cosa fosse nemico; e questa stessa cosa facevano i soldati austriaci:

"Oggi la S.festa di risurrezione ne sia portato, anche noi poveri soldati al fronte, alcune ore di quella Pace da tanto tempo sospirata... Nemmeno un colpo di fucile si fa più sentire. Dalle bandieruole bianche sventolano dalla parte del nemico, e dei gruppi si staccano, venendo verso di noi. Facciamo anche noi altrettanto, andiamo incontro loro, li incontriamo, ci diamo amichevolmente la mano scambiandosi dei zigaretti e tabacco, e pane. Pasiamo alcune ore per il campo passeggiando insieme, che per noi era diventato un paradiso terrestre. Ma ai che un colpo di canone tirato in aria da una parte e dall'altra, si fa sentire il segnale della separazione. Ci separiamo malvolentieri perché sapevamo che tornavamo nemici." (G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp.378-379).

In principio era il bene.

Poi Abele generò Caino.

Da quel momento il genere umano non ha mai smesso di dare la caccia a Caino.

Dimenticando chi era e che cosa avesse fatto Abele.

Si ringrazia per la collaborazione Carlo Zella Editore, V. le M. Fanti n° 119, 50137 Firenze, tel. 055/602259, email [mazzella@libero.it](mailto:mazzella@libero.it).

Tra i libri pubblicati:

**-Isola sempre**, di Linda Di Martino. *Il nuovo giallo psicologico, ambientato in una solare Capri, della vincitrice del premio Tedeschi Mondadori nel 1987 e nel 1996.*

**-Dove si incontrano gli angeli**. Pensieri, fiabe e sogni di Giovanni Michelucci, a cura di Giuseppe Ceccoli. *Raccolta di scritti poetici e fantastici del grande architetto.*

**-Le parole di Prato**. Termini, detti e proverbi in uso nell'area pratese, a cura di Anna Maria Nistri e Paola Piera Pelagatti. *Una ricerca, colta e gradevole, per ricordare o far conoscere l'idioma pratese.*

**-D'Annunzio e Prato**, a cura di Milva Maria Cappellini. *Documenti ed alcune lettere inedite del grande poeta.*

**-Toscana Delitti e Misteri**, Autori Vari, a cura di Graziano Braschi. *Sotto l'esperta guida di Graziano Braschi alcuni dei più noti scrittori di gialli, toscani e non, ci propongono un saggio della loro opera attraverso brevi racconti legati al territorio.*

**- Interpretando Schnitzler**, a cura di Teresa Paladino, introduzione di Claudia Sonnino. *Nuove e accattivanti interpretazioni delle maggiori opere dello scrittore austriaco sono raccolte in un volume che si presenta adatto anche ai lettori più giovani per l'immediatezza dello stile e i contenuti presentati.*

## Fahrenheit 451

a cura di PAOLA FICINI

Bertold Brecht  
*Poesie e Canzoni*  
1937

Al momento di marciare molti non sanno che alla loro testa marcia il nemico.  
La voce che li comanda è la voce del loro nemico.  
E chi parla del nemico è lui stesso il nemico.

Vasco Pratolini  
*La costanza della ragione*  
1963

"Sono comunista" dissi "ma non legale. Secondo i comunisti, quelli veri a sentir loro,

sono io un illuso. E' che hanno la barba a vent'anni, capisci? Ce l'hanno e la fanno venire. Discutono per poi arrendersi davanti al timore di fare il gioco del nemico. Dio, che ricatto ignobile, questo dei nemici! Come se i nemici non si avesse il compito comune di sterminarli. Li chiamano responsabili, coloro che parlano così, e che la barba ce l'hanno per davvero, tanto bianca che ha imbiancato, da rosse che erano, perfino le bandiere."

Juan Carlos Onetti  
*Per questa notte*  
1942

"...Qui mi è venuto in mente di servirmi

Questo numero è stato realizzato in collaborazione con

*Albini & Pitigliani*  
dal 1945 spedizionieri

dei biglietti d'imbarco per creare un governo in esilio, io tra gli altri, e continuare valorosamente la lotta all'estero. (...) E pensando al piano ho preso uno dei biglietti d'imbarco e ci ho visto sotto il mio desiderio di tagliare la corda, ben nascosto, e un'altra vita, che la mia vita non finisse così presto, vivere ancora, in qualsiasi luogo. (...) Solo che quella notte mi sono messo a pensare al mio impulso di scappare e di ricordare altri e di pensare a tutte le piaghe, quotidiane, proprio così, non quelle dei cani, le nostre. E scoprii che il nemico non lo aveva fatto né Dio né il diavolo, ma noi stessi e nessuno può ottenere la più piccola vittoria in nome della bestia se non esiste la bestia. Certi vennero castigati col diluvio e altri con pioggia di fuoco; a noi è toccato questo, lo meritiamo, continueremo a meritarcelo perché lo abbiamo fatto noi stessi".

Hjalmar Söderberg  
*Il Dottor Glas*  
1905

Mi è venuto in mente di premere sulla molla che apre il cassetto segreto. So bene ciò che contiene: solo una piccola scatola tonda con delle pillole. (...) Le ho confezionate io stesso, diversi anni fa, e contengono un po' di cianuro di potassio. Non avevo pensieri suicidi quando le ho preparate (...) E' tuttavia tranquillizzante sapere, che queste piccole sfere infarinate, che somigliano a pallini di piombo, siano lì ad aspettare il giorno in cui se ne potrà aver bisogno. In

esse c'è la forza latente, malvagia e detestabile in sé, fin dalle origini il nemico capitale dell'uomo e di tutto il mondo vivente. E la si sprigiona solo quando diventa l'unico e agognato liberatore da un nemico peggiore.

Sándor Márai  
*La donna giusta*  
1941

Quell'incontro mi aveva sconvolta. Anche se quell'uomo io non lo avevo mai amato, in quel momento mi accorsi con una certa apprensione che non ce l'avevo più con lui, che non gli portavo più nessun rancore, come invece si dovrebbe nei confronti di un nemico...Ed ebbi un colpo al cuore, come se avessi perduto qualcosa di prezioso...Sai, nella storia tra due persone, a un certo punto si scopre che non vale più la pena di portare rancore. E ti viene una gran tristezza.

**ALBINIPITIGLIANI** S.p.A.  
CASA  
DI SPEDIZIONI  
PRATO - FIRENZE - MILANO - BIELLA - ROMA